



Antonio Mattei

Dal nostro collaboratore professor Mario Lozzi, apprezzatissimo autore della rubrica *Streghe e dintorni*, abbiamo ricevuto una primizia davvero gradita quanto inaspettata: il suo ultimo libro *“Mi dicevano sempre Dio ti vede”* (250 pagine fitte fitte in formato 13x20, Altromondo editore 2008, copertina “tenebrosa” con un’immagine sfocata, fortemente simbolica, di un penitente confuso nella penombra di un confessionale, sotto una croce dai contorni luminosi da *in hoc signo vinces*).

“Ti possono fare tutte le iniezioni di questo mondo - sintetizza l’autore nella retrocopertina - ma se da piccolo te ne fanno alcune di senso di colpa, contrai una malattia cronica che può farti seccare l’anima come il fieno tagliato. Questo è il succo del libro. E’ la storia di una liberazione costata molto, descrizione della lotta d’una formica contro i poteri che ci schiacciano per avere al posto nostro un gregge di pecore bianche, morbide e pronte per essere tosate”. In altre parole è la confessione intensa, sofferta ma anche liberatoria, della sua vita di sacerdote per 26 anni e quindi dell’abbandono dell’abito talare con il ritorno allo stato laicale. L’autobiografia coraggiosa di un prete cattolico della seconda metà del secolo scorso, che con rara sincerità racconta gioie, turbamenti, sacrifici e dubbi di una scelta di vita fondamentale, unica come quella del prete. Non tanto il travaglio di ogni esistenza consapevolmente vissuta, quanto piuttosto il tormento dell’uomo di chiesa - tra l’altro ritenuto unanimemente “bravo” e ovunque apprezzato nello svolgimento del suo ministero - compresso dalla gerarchia e molto spesso “sdoppiato” nella ricerca di fondo di un Dio-amore anziché di un Dio-giudice.

I toni e il linguaggio sono quelli che conosciamo: fantasia, verve narra-



foto Bruno De Carli

Il sacrestano cieco

tiva ed eccezionale capacità comunicativa, tanto che molte pagine sono veramente amene e addirittura esilaranti, nella rievocazione di singoli episodi o situazioni. Ma mai un cedimento di tensione, e la “storia” scorre tra quotidianità e verismi scabrosi sempre con politezza interiore, nel rispetto del lettore e massimamente dei tanti personaggi coinvolti.

Non sapremmo “predire” la fortuna della pubblicazione. Immaginiamo

che l’autore dovrà pagare ancora per la scelta fatta; forse, ed inevitabilmente, anche per quella sua aria da eterno monello curioso che può trarre in inganno sulla reale profondità di questa sorta di confessione pubblica; forse, ed inevitabilmente, anche per il naturale erompere nel protagonista di quelle capacità artistiche che potrebbero indurre a pensare ad una vocazione male indirizzata, o ad un ripudio irriverente dettato da orgoglio intellet-

tuale... Per quanto ci riguarda, nel pudore e rispetto massimo del travaglio di un'anima, riteniamo in ogni caso che il libro rimanga una testimonianza straordinaria di una particolarissima esperienza umana e "professionale", in un contesto storico-culturale ben definito e dai connotati comuni all'intera area, per molti versi ancora impregnata di Stato pontificio. Al tempo stesso il coraggio di scavarsi dentro fino a presentarsi nudo, e la delicatezza degli interrogativi e delle situazioni, ne fanno un saggio di universale interesse, proiettandolo nella dimensione senza tempo e senza spazio dell'eterno rapporto dell'uomo con Dio.

Il motivo immediato, però, per il quale vi presentiamo il libro, è che alcune sue pagine sono dedicate ad un nostro concittadino ormai defunto, ancora nel cuore di tutti per via del servizio svolto per tutta la vita a favore della comunità: *Chécco 'l sacrestano*, ossia Francesco Egidi, che ci ha lasciati nel 2005 ad 83 anni. "Sono stati ottantatré anni di sofferenze - scrisse nel necrologio il suo amico Attilio Stendardi - ed anche di stenti, soprattutto nella prima metà, per la povertà della famiglia e perché ad appena quattro mesi era rimasto orfano di padre... In aggiunta, si portava addosso fin dalla nascita 'le stimmate di nostro Signore', la cecità: un limite da considerare invalicabile nelle possibilità di ogni normale esistenza. Non è stato così per Chécco, che, con tenacia, forza morale - più uniche che rare - e colpi di genialità che ancora stupiscono, è riuscito a spostare e quasi a rimuovere quel limite che, invece di intristirgli la vita, si

è trasformato in un granitico baluardo di fede e di serenità, trasfusa poi generosamente ed abbondantemente in chi gli passava accanto, e soprattutto in generazioni intere di chierichetti nei quali ha lasciato la sua 'impronta' morale... E' un dato certo, che pochi nostri paesani hanno seminato attorno a loro tanto bene quanto ne ha profuso *il Sacrestano* in un sessantennio di servizio reso alla chiesa ed alla cittadinanza..."

Ebbene, nei primi anni '60 l'allora don Mario Lozzi, giovane vicerettore del seminario di Montefiascone, fu inviato anche a Piansano nei fine settimana come viceparroco e con-

fessore. "... *Era un paesino lontano* - scrive l'autore senza nominarlo, come del resto fa con tutti gli altri luoghi e personaggi, pudicamente celati dietro nomi di fantasia - *Il servizio del pullman non lo raggiungeva. Si fermava prima, in un paese più grande, e così lui doveva fare cinque chilometri a piedi. Quando arrivava erano le tre del pomeriggio. E già c'era la gente che aspettava per confessarsi. Erano tutte donne: giovani e vecchie. E il confessionale era un legno antico, impregnato con i respiri da generazioni di peccatrici...*".

Queste prime esperienze pastorali - difficili e conturbanti, e che magari potremmo riportare prossimamente perché tra l'altro gettano un insolito flash sulla vita socio-religiosa del nostro paese di quasi mezzo secolo fa - coincisero per il giovane prete con un periodo di grave malessere psico-fisico (qualche bambino di allora, frequentatore della "sezione del prete", ricorda di averlo sentito raccomandarsi più d'una volta con voce flebile: "Regazzi", *state bbòni, ché me fanno male pure i bottoni della sottana!...*"), disturbi che lo portarono a cercare qualche sollievo in lunghe passeggiate notturne appunto con il nostro sacrestano.

Nell'insieme si tratta di un capitolo marginale, nell'economia del libro, ma non per questo meno importante e significativo. Nel racconto in terza persona c'è, onnipresente, il tormento del giovane uomo di chiesa. E in queste pagine c'è un bellissimo ritratto del nostro sacrestano (mai nominato direttamente), che fa piacere rincontrare in questa affettuosa e riconoscente memoria (pp. 104-106).



Il sacrestano cieco



di Mario Lozzi

... Esaurimento nervoso, gli dicevano. Non è nulla, basta non farci caso. E il sacrestano cieco, che sapeva tutte le strade del paese a memoria, lo veniva a prendere di notte, perché lui solo era conscio che il prete non dormiva. Lo afferrava per la mano e lo guidava, lui il cieco nato, per i sentieri della campagna. Il prete gli andava appresso con gli occhi chiusi e la voce del sacrestano lo avvertiva se c'erano buche o radici sporgenti. Era un momento di pace, fin quasi all'alba, quando il sacrestano lo riconduceva a casa per dormire due o tre ore fra ossa spezzate dalla stanchezza e sogni d'orrore. Poi il prete ripartiva per il seminario.

Parlavano, nelle notti. Il sacrestano non aveva studiato, ma aveva una saggezza così antica che non era più nel senso comune. *"Come state?"*, diceva mentre camminavano nel manto buio pieno di strappi luminosi. *"Male! Mi gira sempre la testa, ho il petto oppresso da un pugno che non mi fa respirare"*. *"Lo so - diceva il sacrestano - Anch'io l'ho sentito. Ci ho sofferto per cinque anni. Poi mi sono guarito da solo"*. *"E come?"*. *"Quando ho capito che questi mali me li facevo da me. Allora mi sono seduto sopra una sedia e ho cominciato a pensare a quante malattie potevo, e, dopo un po', sentivo tutti i sintomi. Stavo male, ma cominciavo a capire: 'ogni giorno mi viene un tumore nuovo e il terrore della morte mi scava. Mi sento i gonfiori per tutte le parti del corpo. E' strano! Mi piacerebbe tanto morire, però lo spavento mi affoga'... Ancora non è ora di passare di là, voi siete troppo giovane e poi vedete i colori e io no. Chissà come saranno le cose con i colori..."*. E scuoteva il braccio al prete che, qualche volta, apriva gli occhi e



vedeva le forme nere delle siepi come grandi cani accucciati ai lati del sentiero. Se ne sentiva protetto. *"Da queste parti ci sta di casa il Roscio - diceva il sacrestano - Ha una figlia muta che bada ai porci e puzza di maiale. Qualche anno fa è andato con lei e l'ha fatta partorire. Un figlio vispo come una cavalletta e con i capelli di carota, dicono. Da allora il Roscio dorme nel lettone insieme alla moglie e alla figlia. Se viene a confessarsi, negategli l'assoluzione. ... Su, forza, un altro po' di strada e andiamo a casa. Si vede la luce?"*.

"No - mormorava il prete senza fiato - nessuna luce. E' lontana l'alba! Ieri, su in seminario, a scuola, insegnavo latino. Ero alla lavagna e, all'improvviso, non ho saputo più scrivere. La testa era come una sega a disco. Ho fatto finta d'interrogare. Non so più scrivere. Anche stamani, prima della messa, ho provato a fare la mia firma. Niente, non sono più buono a scrivere. Non sono più buono a niente!".

E il prete piangeva. A singhiozzi larghi, a lacrime fitte fitte, mentre la

mano del sacrestano cieco l'accarezzava. Una mano dura come le radici del bosso e dolce come il vento di primavera. *"Credete che non potrò più scrivere?"*. E piangeva: *"Penso che non saprò fare più niente!"*.

Il sacrestano parlò secco: *"Dio bôno! Che cavolo dite? Che razza di pretaccio siete che fiottate come una donna gravida? Che ne so se scriverete un'altra volta! Io non ho scritto mai e vedo che camppo come gli altri. Un prete muore, ma non la dà vinta a nessuno!"*.

E, quando erano vicini al paese, gli raccontò altre storie di miseria umana vissute dai preti che c'erano stati prima e che non s'erano comportati bene. *"Ma avevano tenuto nascosto tutto sotto la tonaca e pochi se n'erano accorti, e quelli*

s'erano stati zitti, perché la fede è una cosa più grossa di voi pretacci... Io ho sempre saputo tutto. La gente pensa che può fare qualunque cosa davanti a me perché sono cieco e non sa che io leggo anche le correnti dell'aria...".

E c'erano stati preti avari e preti affamati di potere e preti con la donna nascosta. *"Però tutto era stato coperto dalla tonaca e tutto era rimasto lì. Perché voi pretacci, come cristiani non contate un cavolo! E' solo la tonaca che conta. Quando uno la porta, sparisce, perché la gente vede solo l'abito nero. E basta. Dunque come vi sentite vi sentite! Volete morire? Morite! Tanto di voi si ricorderanno solo perché ci avevate una tonaca addosso!"*.

E tante altre volte fece discorsi simili, lui, uomo del popolo che sapeva vedere con gli occhi ciechi. Al di là delle convenzioni. Perfino al di là della lettera del Vangelo che dice: *"Se un cieco fa da guida a un altro cieco, cadranno tutti e due nella fossa"*. Il cieco guidava lui. Ancora più cieco, nella notte, eppure nessuno di loro era caduto mai... ■